

Romano Luperini, *Dal modernismo a oggi. Storicizzare la contemporaneità*, Carocci editore, 2018.

Tra le fondamentali premesse del saggio, la *questione del canone*, che negli ultimi anni è stato uno dei temi della nostra rubrica. L'indefinitezza del canone non lascia, a giudizio di Luperini, altro tempo ai critici per assumersi, prima di ogni altro compito, quello di determinarlo o almeno di *cominciare a suggerirlo*. L'alternativa non è data, se non quella di lasciare al giornalismo e alle case editrici l'assunzione di tale ufficio, con l'effetto di un ulteriore avvelenamento della produzione narrativa da parte del mercato.

Stiamo ovviamente parlando del canone della contemporaneità, lo strumento che nella contemporaneità è divenuto sempre più importante per l'ipertrofia della possibilità di accedere da parte di chiunque ai meccanismi editoriali.

Siamo ancora alle prime pagine, quando Luperini mette tutta la mano sulla piaga:

Da questa situazione esce svantaggiata anche la scuola, che pure potrebbe essere uno dei principali agenti canonizzanti. Privo di orientamenti, l'insegnamento della letteratura contemporanea brancola nel vuoto. (...) quanto più ci si avvicina al presente tanto più le scelte, in assenza di qualsiasi indicazione o suggerimento autorevoli, e in presenza invece di una molteplicità frastornante di proposte, tendono a essere casuali, spesso immotivate.

La conseguenza peggiore per Luperini è l'impossibilità di storicizzare il presente:

Storicizzare vuol dire, infatti, anche individuare quegli autori che, per la qualità delle loro opere, meglio definiscono un periodo, sia perché ne accettano le poetiche fondamentali sia perché le contrastano e ne propongono altre.

E' la premessa per tentare, nelle non molte pagine del saggio, una periodizzazione della contemporaneità in modernismo, neomodernismo e postmoderno, che, quando la nozione di contemporaneità torna dalla sua significanza letteraria (dunque quasi tutto il secolo scorso) alla risemantizzazione letterale, dunque al decennio che viviamo, prende su di sé il peso della sensazione del declino della letteratura stessa. Se una cosa definibile non altrimenti che *ipermoderno* aprirà spiragli o no, l'autore, al momento, non da dirlo.

Tra le morti che con tragica lucidità si contemplanano nel libro, quella dell'intellettuale, con l'individuazione di Sanguineti come ultimo esemplare prima dell'estinzione della specie di coloro che

non restano negli steccati dello specialismo, conoscono la grande cultura europea - arte, storia, politica, filosofia - e le sue principali letterature, antiche e moderne, e ricercano i nessi fra etica e società, leggendo in quelle e in questi i segni di un destino storico che si sforzano di interpretare e di influenzare non solo con un'attività di tipo giornalistico e saggistico, ma anche con le traduzioni, con le antologie (canonizzanti o anticanonizzanti), con l'opera narrativa e poetica e anzi proprio attraverso l'intersecazione di questi settori di intervento.

Del resto, accanto ad una saggistica d'intrattenimento e puramente commerciale, sta venendo a mancare quella accademica, anche perché la stessa selezione dei critici accademici procede *secondo criteri rigidamente specialistici e scientifici (o sedicenti tali) che ignorano l'aspetto*

interdisciplinare e sociale della ricerca e puntano esclusivamente sugli aspetti quantitativi e oggettivamente misurabili.

La letteratura sta perdendo la sua significanza e la sua capacità di entrare nei conflitti del corpo sociale. La rinuncia a conoscere la contemporaneità rende impossibile ricostruire il rapporto passato-presente. *La conoscenza della letteratura contemporanea (...) non è necessaria solo per colmare una lacuna nella formazione scolastica dei giovani, ma anche come passaggio per tornare a leggere gli autori del passato.* Il richiamo non è dunque volto a riempire uno spazio curiosamente lasciato vuoto nella programmazione scolastica, *ma riguarda la qualità dell'insegnamento della letteratura nel suo insieme e nella sua complessità.*

Chi scrive queste note raccomanda dunque particolarmente questa lettura a tutta le gente di scuola. C'è da correre subito ai ripari possibili.

Abbiamo due fini. Quello di promuovere lo sviluppo intellettuale di ogni allievo e quello di provvedere alla intelligenza generazionale del prossimo futuro (si perdoni questa sorta di averroismo pedagogico, ma è innegabile che grava sulla scuola anche questa responsabilità che va al di là della personalizzazione dell'insegnamento-apprendimento). Secondo il primo fine, gli allievi si perderanno, se non corriamo al riparo con il lavoro che ci spetta sul canone, la possibilità unica offerta dalla letteratura di cogliere con il "bello" la descrizione della tragicità dell'esistenza. Con l'occhio al secondo fine, questi allievi non potranno svolgere la funzione storica di cogliere il messaggio dell'arte, *socializzandolo (...) e contribuendo così a quel complessivo conflitto delle interpretazioni da cui nasce la verità storica di un'opera, di una società e di un'epoca.*